

Vandana Shiva *fisica indiana ed ambientalista*

«Consumismo esaurito non ci resta che tornare alla terra»

Torino nostro inviato

C'è la scienza a dirci che l'economia del profitto è un sistema non sostenibile. La povertà, la crisi energetica, la fame, l'inquinamento, l'appropriazione delle risorse naturali sono documentati. Vandana Shiva elenca cifre e statistiche, snocciola dati, parla dei contadini della sua India che resistono alle multinazionali aggressive nel libro portato alla Fiera del libro e presentato con Carlo Petrini ed Ermanno Olmi, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo* (Fazi, pp. 246, euro 18,50). Ma per lei, fisica di formazione e attivista politica - presiede con Ralph Nader e Jeremy Rifkin l'*International forum on globalization* - l'ambientalismo è anche una battaglia culturale, lo scontro tra due culture: l'una fondata sul profitto, sul meccanicismo e il dogma della crescita illimitata, l'altra invece sulla diversità, sull'economia locale, sulla partecipazione, sulla felicità. Nel suo libro ricorre in maniera quasi ossessiva l'accento sulla terra, fino a farne l'elemento di congiunzione tra l'uomo e l'ancestrale metabolismo della natura.

L'ambientalismo, per diventare un progetto politico dotato di forza, deve però fare i conti con un potente avversario: la cultura consumistica. Il consumismo promette una vita felice. La sua scommessa non è soltanto la soddisfazione dei bisogni elementari, ma l'incitamento dei desideri. Siamo inondati di merci che invecchiano subito e finiscono in discarica, quasi non c'è tempo di consumarle per davvero. Eppure quel che convince i consumatori è la gratificazione, la soddisfazione simbolica d'aver sempre l'ultimo oggetto alla moda, la rincorsa del lusso senza dipendere dall'angustia del bisogno.

L'ambientalismo deve riuscire a convincere che si può vivere e produrre in maniera diversa. Però la cultura consumistica ha fatto presa in profondità. Non è così?

Il consumismo si è quasi esaurito da solo. Sta cadendo a pezzi in tutti i paesi a economia avanzata, negli Stati Uniti, in Cina. E' un fenomeno a catena. Negli Usa è stato proprio il consumismo, l'indebitamento indotto per sostenere

i consumi, che ha provocato la crisi finanziaria e, da qui, la crisi dell'economia reale e dell'occupazione. L'unica via d'uscita è tornare all'ecosostenibilità e all'economia locale. Obama ha cominciato a parlare dell'economia verde per realismo. Il capitalismo ci ha fatto credere che l'economia sarebbe cresciuta e che tutti saremmo stati più felici. La realtà ha dimostrato il contrario.

Uno dei settori più colpiti dalla crisi è l'industria dell'automobile. Si può ancora puntare sul modello dell'auto oppure bisogna cambiare strada?

Nel mio libro ho dedicato un intero capitolo alla questione. Parlando dell'India ho scritto che il simbolo dell'economia sostenibile è la vacca sacra. Potremmo dire che l'economia insostenibile, invece, ha sacralizzato l'automobile. Tutta la società è stata costruita attorno all'auto. Le automobili hanno cambiato il paesaggio e stanno mangiando l'uomo. La terra è stata depredata per costruire parcheggi, autostrade, cavalcavia e fabbriche. L'estrazione dei metalli distrugge l'ecosistema per non parlare delle emissioni di combustibili nell'atmosfera.

C'è un aspetto politico. Molto dipende, per stare al caso indiano, dalla capacità delle popolazioni locali di contrastare le multinazionali dell'automobile. Ma se invece l'auto diventasse l'oggetto dei desideri anche delle popolazioni del Terzo mondo? Siamo sicuri che non vogliono anche loro essere come noi occidentali, felici proprietari di auto?

Le grandi industrie indiane dell'auto vogliono che l'India sia come il mondo occidentale ma si scontrano con le comunità locali, con i contadini ai quali vorrebbero espropriare la terra per costruirvi gli impianti. La Tata, il principale marchio indiano, ha provato a commercializzare le Jaguar inglesi ma non se n'è fatto nulla. Ora ha annunciato il lancio di una piccola vettura economica ma la produzione non è ancora partita. Quando il governo locale ha espropriato con la forza dei terreni agricoli destinati agli stabilimenti a Sigur, nel Bengala occidentale, ci sono stati scontri e manifestazioni da

parte dei contadini. E' diventato il principale motivo di conflitto nelle elezioni che si terranno a breve. L'India deve decidere se seguire il modello economico occidentale o se scegliere in libertà il proprio futuro.

Però è difficile impedire che una macchina a costi così bassi possa trovare tanti compratori soprattutto nelle grandi metropoli. Siamo sicuri che non sia il sogno a portata di mano?

La produzione automobilistica è cresciuta del cinquanta per cento, ma solo il quattro per cento della popolazione possiede la macchina. Il risultato è che solo un'élite, una fascia ristretta accede a questo lusso. La Nano non sarà mai così economica e vantaggiosa come vogliono far credere. Intanto ci sono i costi per spostare gli stabilimenti dopo le contestazioni. Poi bisogna considerare l'inquinamento e l'impatto ecologico sullo spazio delle città. Il traffico verrebbe intasato e la mobilità peggiorerebbe anziché migliorare. Il governo spende un mucchio di soldi in sovvenzioni. E non dimentichiamo i costi addossati sui contadini e le comunità locali che vedono espropriati i terreni della cui coltivazione vivono. In India solo una minima parte del trasporto è sostenuto dal traffico automobilistico, concentrato nelle città e sulle autostrade nazionali. Il resto, l'80 per cento del trasporto, è basato sugli altri mezzi, carri trainati da buoi e cavalli, biciclette, risciò.

Anche i governi occidentali si rendono conto che c'è una crisi energetica. Non si può andare avanti all'infinito con il petrolio. Iniziò Bush a dire che bisogna convertirsi agli ecocombustibili e ai biocarburanti ricavati da piante come mais e soia. Ma è proprio vero che sarebbe la soluzione al problema?

In realtà i biocombustibili aggraverebbero le emissioni di anidride carbonica. Se consideriamo i costi per produrli e gli scarichi della loro combustione ci accorgiamo che causerebbero un danno maggiore del petrolio. Ogni tonnellata di olio di palma utilizzato come biocombustibile immette nell'aria 30 tonnellate di anidride carbonica, dieci volte più del petrolio. Secondo, la mo-

da dei biocombustibili prodotti su scala industriale incoraggia le monoculture ed elimina la biodiversità. Favorisce il consumo dei beni di lusso da parte dei ricchi a danno dei bisogni alimentari dei più poveri. Il biocombustibile industriale è un affare per le multinazionali: non è il carburante dei poveri, ma è il loro cibo trasformato in riscaldamento, in elettricità e in carburante dei ricchi. Il petrolio è stato l'oggetto delle politiche coloniali dell'occidente. Con i biocombustibili la storia non cambia, la terra dei poveri continuerà a essere depredata, le loro colture distrutte a favore di monoculture.

Lei scrive nel libro che l'economia del profitto ha creato il problema della fame che prima non esisteva. Le economie locali erano economie di sostentamento che si mantenevano in uno stretto legame col metabolismo della terra. Non

rischiamo di mitizzare il passato?

Questa economia non produce cibo, produce lussi e comodità per alcuni, mentre affama gli altri. Il cibo è importante, è qualcosa che diventa il nostro corpo. Il modo in cui le multinazionali alimentari producono il cibo finisce per ripercuotersi sul nostro corpo, lo ammala, crea patologie come quella della mucca pazza. Come si può pensare di nutrire mucche vive con mucche morte senza scatenare effetti su tutta la catena alimentare, uomini compresi? L'industria dell'agricoltura ha inquinato il terreno di fertilizzanti chimici e pesticidi finendo col compromettere la fertilità. Sono le multinazionali alimentari a produrre la fame. La globalizzazione dell'agricoltura ha espropriato le comunità locali delle terre, dell'acqua, della biodiversità e ha introdotto lo sfruttamento non sostenibile delle fonti per profitti a breve termine. Il liberismo non ha garantito, come prometteva, la sicurezza alimentare della parte più povera dell'India, anzi l'ha compromessa. A causa delle politiche degli ultimi trent'anni i contadini si sono indebitati, devono ricorrere ai sussidi statali col risultato di dover vendere tutto il raccolto per restituirli. I produttori di cibo diventano gli affamati. Certo, la fame esisteva anche prima, ma era una fame localizzata nel tempo e nello spazio, dipendeva dalle calamità naturali, dalle carestie, dai cicli della natura. La fame di oggi è globale e permanente, è strutturale perché la globalizzazione economica è fondata sull'espropriazione del cibo dalle mani di chi lo produce e sulla distruzione della biodiversità a favore di monoculture.

In India c'è una tradizione, un'economia locale in simbiosi con la terra e il metabolismo della

natura. Ma in occidente è pensabile un ritorno alla terra?

Sarebbe possibile. Ma non per tornare all'indietro, piuttosto per ritrovare le radici. Significa avere un diverso rapporto con il cibo che si mangia e col lavoro

> In alto e sotto, due momenti della Fiera del libro di Torino.

A sinistra Orhan Pamuk, al centro Vandana Shiva e a destra Salman Rushdie, tutti e tre ospiti della manifestazione

ro necessario a produrlo. So che in Italia, nella regione Toscana, ci sono esperimenti di ritorno e rivalorizzazione del lavoro della terra. Io credo che il futuro sarà in un'economia diversa, locale e di comunità. In Germania hanno fatto tantissimo nel campo delle energie rinnovabili. Anche nei paesi occidentali è possibile un'economia verde.

